

Via Narni, 29 - 00181 Roma - Mensile di informazione - Anno LXIV - N° 5 - Maggio 2015  
XLIV Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale  
D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/C/RM - Una copia € 1,00



# Nel S Segno del Sangue

## NEL SEGNO DEL SANGUE

Mensile della  
*Unione Sanguis Christi*  
dei Missionari  
del Preziosissimo Sangue

Anno LXIV - N° 5  
MAGGIO 2015

Direttore Responsabile  
*Michele Colagiovanni, cpps*

Stampa  
*Dali Studio srl*

Redazione e Amministrazione  
00181 Roma - Via Narni, 29

Tel. e Fax: 06/78.87.037

e-mail: [piaunione@gmail.com](mailto:piaunione@gmail.com)

<http://www.csscro.it>  
<http://www.sangasparedelbufalo.it>

### Abbonamento annuo

Ordinario: € 10,00  
Sostenitore: € 20,00  
Esteri: € 50,00

C.C.P. n. 391003

Autorizzazione Trib. Roma  
n. 229/84 in data 8-6-1984.  
Iscriz. Registro Naz. della Stampa  
(Legge 8-8-1981, n. 416, Art. 11)  
al n. 2704, vol. 28, foglio 25,  
in data 27-11-1989

Finito di stampare  
nel mese di Maggio 2015



Questa rivista è iscritta  
all'Associazione  
Stampa Periodica Italiana

## INDICE

### EDITORIALE

**Nuovi Martiri dalla nostra famiglia** di *Andrea Giulio Biaggi* 99

### SPIRITUALITÀ

«Quanto sono belli sui monti...» di *Gennaro Cespites* 101  
**Porrò nelle nubi il mio arco...** di *Maria Damiano* 120

### STORIA SACRA

**Ricordati di santificare le feste - Parte II** di *Arcangelo Sacchetti* 106

### MISSIONI

**Diamo luce al Seminario** 109  
**I bambini ...** di *Giuseppe Montenegro* 115

### INCONTRO DI PREGHIERA

**Il calice nel Vangelo** di *Marco*  
**implicazioni per il discepolato** di *Enisio di Tullio* 111

### CRONACA

**Ma... galli NO!** di *Michele Colagiovanni* 123  
**A proposito del Vaticano. Manuela Orlandi** di *Michele Colagiovanni* 126

**IL LATO COMICO** di *Comik* 127



POMPEO BATONI, *Regina del Preziosissimo Sangue*, olio su tela.

### UNIONE SANGUIS CHRISTI CENTRO STUDI SANGUIS CHRISTI

#### Direttore

*Andrea Giulio Biaggi, cpps*

#### Redattori:

*A. G. Biaggi, M. Colagiovanni,  
G. Cespites, M. Damiano,  
E. di Tullio, G. Montenegro,  
A. Sacchetti,*

#### Fotocomposizione

*Elena Castiglione*

#### Foto:

*Archivio USC  
Collezione privata*

# Nuovi Martiri dalla nostra famiglia

*di Andrea Giulio Biaggi*

**È** rimbalzata alle cronache la notizia che un'altra religiosa, una Suora appartenente alla nostra spiritualità del Preziosissimo Sangue è stata uccisa in sud Africa.

La famiglia del Preziosissimo Sangue, composta da diversi ordini sia maschili sia femminili, ha la sua origine ai piedi della Croce di Cristo, dove Egli ha donato definitivamente tutto se stesso per la salvezza nostra e del mondo intero.

Dal suo Sangue sparso sulla Croce, testimonianza sempre viva di un Amore salvifico che in ogni dove manifesta il volto del Dio Redentore, ciascun cristiano è chiamato a dare la



*Sr. Stefani Tiefenbacher*

sua testimonianza di fede, non soltanto accogliendo ed adorando il mistero del prezzo della nostra Salvezza, ma anche - nutriti e fortificati da tale fuoco spirituale - vivere nel mondo con coerenza e coraggio il nostro essere creature nuove, ed annunciare a tutti che la Vita eterna comincia là dove si abbraccia la Verità del Dio che è venuto nella carne per farsi uno come te, ed indicarti la Via attraverso la quale, elevandoti nello Spirito, diventerai una cosa sola con Lui nel Padre.

Il riconoscere la bellezza del nostro essere Cristiani, seguaci non di un dio minore ma del Dio datore della vita, parte proprio dalla presa

di coscienza di quell'incontro con Colui del quale pian piano impari a conoscerne l'Amore per te, e così, sempre più spinto ad amare – in quanto l'amore non può far altro, se autentico, che crescere e maturare nell'Amato – sei afferrato e travolto da una risposta che, costantemente rinnovata, ti libera dalle false angosce delle quali il mondo ti carica e che a volte si stratificano su di te come un'opprimente paralizzante guscio.

Il Signore Risorto, Gesù Cristo, ha liberato infatti, e continua a liberare coloro che incrociando il suo sguardo si sentono interpellati dal suo Amore.

Suor Stefani Tiefenbacher, Missionaria del Preziosissimo Sangue, aveva risposto da giovane a questa chiamata alla sequela totale di un Maestro solitamente esigente che le aveva chiesto, come ai primi discepoli, di seguirlo. Ella lo aveva seguito, aveva lasciato tutto per Lui, si era fidata completamente ed aveva consacrato la sua vita verginale a quello Sposo che nulla porta via ma tutto si dà, che nulla ruba ma tutto dona, che mai costringe ma rende libero il

tuo sì. Sessant'anni di Missione, 60 anni di consacrazione ai poveri ed a quelli proprio senza alcuna possibilità di riscatto, e soprattutto di diritti. Fino all'ultimo aveva dedicato la sua vita per quei bambini che tante volte le si stringevano intorno, mettendo nei loro cuori la speranza di un futuro che aveva bisogno di riempirsi della certezza di un esempio di dedizione disinteressata come il suo.

Libera nel suo agire, immobilizzata e legata; forte nella sua parola, imbavagliata e soffocata; pura nel suo comportamento, violentata e stuprata; vitalmente dinamica nella sua pastorale, prostrata ed esanime nel suo olocausto.

Il Papa Francesco parla di quest'era di martirio come dell'era dei "nuovi Stefani", che pur sotto il fischiare dei sassi, sanno levare il loro sguardo chiedendo misericordia per i propri uccisori. Suor Stefani inaugura quest'anno per noi, figli della Spiritualità del Preziosissimo Sangue, una chiamata alla testimonianza più radicale. Già san Giovanni Paolo II chiedeva ai Missionari di andare là dove nessuno fosse voluto andare, e noi, non

possiamo più continuare ad essere sordi di fronte a questa chiamata. Direbbe sant'Agostino: squarcia, sfonda, infrangi, rompi o Signore la nostra sordità, col tuo grido, col grido del tuo Sangue Prezioso.

Rinunciare alle lusinghe del mondo diventa quindi un punto d'onore per il seguace di Gesù ed una scelta necessaria se, con sincerità di cuore, si è disposti a farsi riempire dal Senso della vita. Del resto lo sappiamo bene, chi non si vuole completamente svuotare di sé, non potrà mai lasciarsi riempire dall'Amore di Cristo.

La Chiesa, fondata su quell'unica roccia che è il Signore Crocifisso Risorto, si rivitalizza costantemente col l'esempio dei suoi figli che a volte, anche attraverso il loro martirio cruento, ne accrescono la fecondità.

Lodiamo allora Colui che è pastore e guida del suo popolo, Colui che ci partorisce tutti dalle sue Piaghe dolorose e nello stesso tempo gloriose, e che ci genera per una vita di servizio, al fine di estendere quanto più fortemente possibile, il suo Regno di verità e libertà, di giustizia e di Pace.

# «Quanto sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi...»

*di Gennaro Cespites*

... che annunzia la pace, messaggero di beni che annunzia la salvezza” (Is 52,7).

San Paolo riprende questo versetto per indicare l’opera di coloro che annunciano il Vangelo di Gesù (cfr. Rm 10,15).

Rileggendo in preghiera il racconto della vocazione dei vari profeti: Isaia, Geremia, Osea, Amos, veniamo a capire che il profeta biblico non è un “professionista” della Parola, né un professore universitario specializzato in Sacra eloquenza. Ma è un uomo chiamato da Dio per dire qualcosa agli uomini del suo tempo.



*Salvator Rosa, prigioniero dei briganti, costretto a ritrarsi*

Il profeta, perciò, è colui/colei che si apre totalmente alla Parola del Signore, l’ascolta, la assimila, e come realtà entrata nella sua vita, la comunica a coloro ai quali è inviato da Dio.

Non fa meraviglia che, in queste vocazioni, nascono le difficoltà da parte del profeta: l’inadeguatezza e la paura sono elementi significativi di questa esperienza.

E il Signore prende sul serio questi sentimenti, e perché la persona chiamata non arrivi alla decisione di “ritirarsi”, di non parlare, il Signore dice ripetutamente: “non temere” e aggiunge il motivo per non temere: “perché lo sono con te”.

Questo ci aiuta a capire perché dei sacerdoti come don Gaspare del Bufalo, don Giovanni Merlini e altri zelanti confratelli sono dei preti “ordinari”; a renderli “straordinari” non sono state tanto o solo le loro qualità, ma l’audacia con cui si sono donati a Cristo e da Lui sono stati invogliati a scoprire il valore sacro che si annida “eucaristicamente” nel cuore umano.

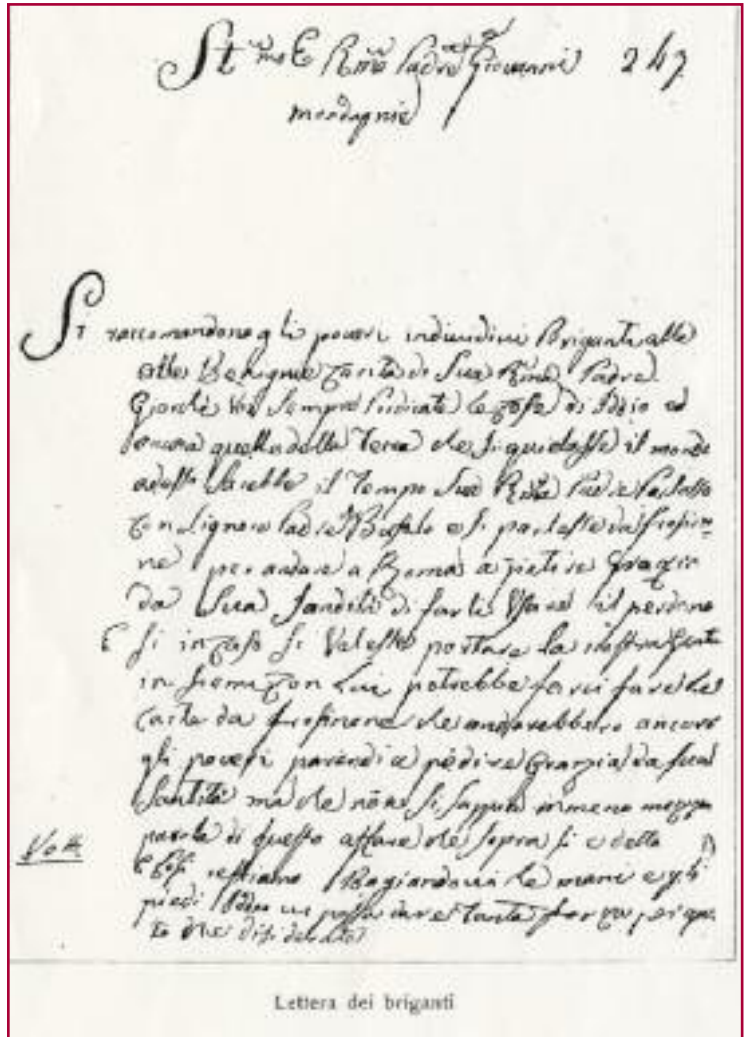
Abbiamo già visto come San Gaspare ha saputo vedere le “nuove frontiere” della fede, quelle che geograficamente erano le frontiere dello Stato Pontificio messe a soqquadro prima dagli sconvolgi-

menti della Rivoluzione Francese, e poi dalla invasione napoleonica, e quindi dalla piaga non meno sanguinosa del brigantaggio.

Frontiere geografiche, ma frontiere culturali e spirituali, intese come luoghi della mente, frontiere "spirituali" nel senso largo della parola: massoneria, carbonari, sette segrete in genere: ma tutte avevano in comune l'allontanamento dalla fede e dalle pratiche di culto per ignoranza o per mancanza di istruzione.

Ciò ci fa meglio capire come all'origine della Fondazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue, c'è chiaramente la sollecitudine del Papa Pio VII, che con una visione più larga, anche se non proprio universale dei bisogni della Chiesa, indicò espressamente al giovane sacerdote Gaspare del Bufalo, che dopo i quattro anni di prigionia alla quale era stato condannato per aver negato il giuramento di fedeltà a Napoleone, voleva entrare tra i Gesuiti, le frontiere della fede.

Questa prospettiva di risvegliare il senso religioso della vita nelle popolazioni dello Stato Pontificio prima e delle altre regioni d'Italia poi è il cuore, la dinamica Missionaria impressa da Gesù stesso



alla Chiesa: "Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni..." (cfr. Mc 16,15)

La Missione degli Apostoli non ha più limiti: il Vangelo sarà annunziato prima agli Ebrei, ma poi passerà a tutti i popoli di tutti i tempi: Gesù è il Salvatore Universale.

In questi giorni nei quali

stiamo celebrando il "Giubileo dell'Istituto" abbiamo ripensato anche all'ingenuo tentativo di Gaspare fanciullo di voler fuggire di casa assieme alla Tamini ed altri coetanei per andare a convertire... i "turchi".

Quasi un'anticipazione di quella che sarà la sua futura

spinta missionaria e una delle caratteristiche della sua vita il suo non volere fermarsi e l'altrettanta caratteristica "itineranza" consegnata all'Istituto da lui fondato.

Ecco allora il ritratto dei Missionari: Servi di Cristo, inviati per costruire la Comunità di Dio. Non hanno per missione quella di "dominare" gli uomini, ma di guadagnarli a Cristo, con al sola forza della Parola di Dio. È questa la gloria di un altro santo missionario, il Servo di Dio don Giovanni Merlini. Figlio spirituale di San Gaspare, il quale svolge il suo lavoro tra i Briganti annidati sulle montagne di Vallecorsa (Fr). Ci è giunta in proposito, una lettera assai preziosa scritta dai Briganti e fatta pervenire a don Giovanni Merlini:

*"Stimatissimo e dev.mo*

*Padre Giovanni – mondanie-*

*Si raccomandano gli poveri individui Briganti alle Benignie carità di Sua Rev.ma Padre. Giacchè voi sempre predicate le cose di Iddio ed ancora quelle della Terra che si quietasse il mondo."*

Ogni commento sciuperebbe la vivezza d'impressione che un tale documento autentico può suscitare. Ma il Signore ci manda un suo dono proprio dalle montagne!

Salta subito agli occhi la

differenza tra quanti avevano tentato in tutti i modi di mettere a tacere la voce di Dio, espressa da mediatori qualificati come Gaspare del Bufalo Giovanni Merlini e altri zelanti Missionari liquidati come "Commedianti di Dio".

In questa lettera il Missionario-Profeta viene legittimato dai Briganti, per la schiettezza della sua parola che si fa interprete della volontà di Dio. Come "persone" e, soprattutto come cristiani, sono dei principianti. Sanno che non possono esibire un "certificato di buona condotta" e si chiamano per quello che sono: "gli poveri individui Briganti ..."

Ma anche se "poveri Briganti" essi tuttavia, riescono a vedere nei Missionari il Volto di Colui che li manda il quale "da ricco che era si fece povero per noi" (2 cor 8,9).

*"Giacche voi sempre predicate le cose di Iddio e ancora quelle della terra che si quietasse il mondo..."*.

Appoggiandosi unicamente sulla fiducia in colui che li manda, i missionari non accettano la scorta dei soldati né di qualsivoglia altra "sicurezza umana". Tutto questo aiuta "li poveri Briganti" assetati di luce, di salvezza, di pace, a vedere l'agire di Dio nella storia e scoprire il ruolo specifico di questi "profeti":

veri mediatori della Parola di Dio che attinge dalla Croce il mistero della riconciliazione e del perdono.

"Voi sempre predicate le cose di Iddio...": sono i "lontani" che vengono ammessi a scoprire il segreto: il misterioso piano di salvezza del Salvatore.

È bastata la Parola di Dio a suscitare questo movimento imprevedibile. "Poveri individui" giunti alle "mondagnie" da chissà dove, e ora, per un lampo di luce, si sentono afferrati da una inquietudine segreta, da una inguaribile nostalgia del cielo: "voi che predicate le cose di Dio e anche quelle della terra..." Non mi vergogno di dire che il Signore si sta servendo di questi "poveri individui Briganti" a farci quasi da guida, in questo periodo pasquale, a comprendere la vicenda storica di Gesù di Nazareth: il piano della salvezza universale aperto a tutti.

È davvero una bella lezione, questa dei "poveri Briganti". Accogliendo la parola del Missionario arrivano a credere in Gesù che ci rivela il suo amore infinito per noi peccatori. Ed eccoli disposti ad aderire a questo amore assolutamente gratuito dicendosi disposti ad andare a Roma per impetrare il perdono del Papa.

“... adesso sarebbe il tempo sua Rev.ma Padre parlasse con Signore Padre del Bufalo e si partisse da Frosinone per andare a Roma a petire Grazia da Sua Santità di farli uscire il perdono”.

Questa povera gente disprezzata, vilipesa cacciata come animali feroci, una volta accolta la Parola di Dio ci vengono a dire che essere credenti in Gesù significa essere sicuri che l'amore esiste e ha il volto della misericordia.

In questo non compreso atto di fede sgorga dal cuore quella confidenza che è lode per i messaggeri di Dio: “voi che predicate sempre le cose del cielo” e quindi trova spazio nei loro cuori anche quell'anelito di libertà che li porta a farsi umili e disposti ad accogliere la misericordia di Dio mediante il perdono del Papa. Vediamo inoltre in questa lettera, che solo quando gli uomini si aprono alla conversione possono comprendere appieno il trionfo della Pasqua del Signore che si fa presente con la sua Pace.

E quella dei Briganti ha tutto il profumo agreste, rude, di un'invocazione sincera: “che si quietasse il mondo...”

E questo che è il saluto pasquale per eccellenza, nelle

ripetute apparizioni consolatorie del Risorto, ha il valore di un nuovo inizio della storia umana attraverso l'accoglienza del perdono di Dio.

E questi “poveri Briganti” hanno scoperto nella santità amabile dei Missionari una via per arrivare a ottenere anche il perdono del Papa.

La decisione di cominciare umilmente una vita nuova fa sì che “gli poveri individui Briganti” sentono la forza e il coraggio di mettersi in cammino manifestando così la loro nostalgia per la Casa del Padre in cui amore attende, cerca, esorta perché tutti vuole stringere in un unico abbraccio.

*“E se in caso si volesse portare la nostra gente insieme con lui potrebbe farci fare le carte da Frosinone che andrebbero ancora gli poveri parendi a pedire grazia da Sua Santità...”*

Ecco che il cammino di conversione - al quale i Vangeli ci invitano continuamente - ci sprona innanzi tutto a coltivare nella nostra vita la Virtù del Coraggio. Le parole di Gesù al paralitico ne sono un esempio lampante: “Coraggio, figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati” (Mt 9,2).

È il coraggio che ci aiuta a porre gli interrogativi sulle realtà profonde del nostro

essere, a disporre della nostra libertà per costruire cammini fondati sulla verità, sulla giustizia, sicché tutta la nostra vita diventi Risposta generosa all'amore di Dio, alla proposta di Dio, alla sua Parola, ma anche alle necessità dei fratelli, alle invocazioni di aiuto che da tante parti si elevano intorno a noi.

Ecco cosa ci insegna in proposito un grande uomo di Dio, il Cardinale C. M. Martini: “Il coraggio apre il cuore a comprendere che vivere non significa semplicemente andare significa di ‘essere chiamato’ e ‘mandato’; non significa rispondere alla domanda ‘che cosa mi soddisfa’, ma amare e scegliere ciò che è gradito a Dio, ciò è buono, giusto, vero”.

Dalla Santa Scrittura noi abbiamo appreso che Dio ama come solo una madre sa amare, con amore irradiante tenerezza. “È questo coraggio dell'amore di Dio, il coraggio di infrangere le sicurezze false, apparenti, per vivere l'unica sicurezza che è quella dell'amore più forte del non-amore, il coraggio di andare all'altro superando le distanze protettive che la nostra incapacità di amare troppo spesso vuole erigere intorno a noi. (B. Forte, Nella memoria del Salvatore, 1992, pag 68s passim).



Per poter giungere a questo frutto, come ci dice San Bonaventura, bisogna “accostarsi con purezza di fede al Padre della Luce” piegando verso di lui le ginocchia del nostro cuore perché egli stesso, mediante il “Figlio Suo, nello Spirito Santo, ci dia la vera conoscenza di Gesù Cristo e, con la conoscenza, il suo Amore”.

Avviandoci alla conclusione di queste riflessioni forse un po' estemporanee sulla lettera dei Briganti di Vallecorsa, mi pare di riascoltare le parole programmatiche del Santo Pontefice Giovanni Paolo II: “Aprite le porte a Cristo!”

Apra le porte a Cristo chi si mette nella sua posizione, chi impara ad amarlo e ad amare con lui e in lui ogni altro uomo, ogni altro gruppo, razza, popolo, che si mette nella sua posizione di perdonare e fare pace.

E questo è pure l'aspetto ecclesiale dell'aprire le porte a Cristo amore; è il non fare divisioni nella Chiesa, né parzialità, il non dividere la Chiesa in noi/voi, noi di qui / voi di là.

Per questo il Signore Gesù ha lasciato alla Chiesa l'efficacia della Sua Parola (“chi ascolta voi ascolta me...”) e della Grazia che sgorga come fiume dal suo costato aperto:

acqua viva del lavacro battesimale che rigenera e fa nuovo l'uomo peccatore; acqua viva delle Lacrime di Pentimento che lo Spirito suscita per sciogliere da ogni vincolo di colpa l'uomo penitente; Sangue sparso da colui che fu perseguitato a morte per aver portato al mondo la salvezza di Dio.

L'incontro con Cristo Crocifisso ha fatto capire a questi “rifiuti umani”, e lo fa capire anche a noi nella fede, il gusto autentico di cosa voglia dire essere amati senza interesse e senza ritorno, di cosa voglia dire essere importanti per qualcuno così che, a nostra volta, impariamo ad amare così.

Ce lo dice San Giovanni nella sua prima lettera: “Da questo abbiamo conosciuto l'amore: egli ha dato la sua vita per noi, quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli” (1Gv 3,16).

Grazie, Fratelli Briganti, per quanto ci avete aiutato a capire: Cristo-Amore è Cristo Crocifisso, il Messia, l'Unto, il Consacrato da Dio, Colui che ci fa realizzare l'ideale dello “shalôm”, cioè della pienezza di pace, benessere, giustizia, nella verità di ogni rapporto sociale.

Anche noi potremo dire che cominciamo a capire Cri-

sto-Amore, quando accettiamo di incontrarlo; non ha senso parlare di Cristo-Amore se non in relazione all'incontro suo con me, come per ciascuno di voi.

La verità di ogni rapporto esige la capacità di amare, di instaurare relazioni di dono autentico tra persone.

Insieme a voi, “poveri individui Briganti”, diciamo grazie alla Santa Trinità per aver suscitato nella Chiesa questa Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue.

San Gaspare, il Venerabile Merlini e tutta la schiera dei Santi zelanti Missionari, trafitti dall'efficacia della Grazia, fatti liberi nell'amore che è dono gioioso nel servizio di Dio e tra i fratelli, ci aiutino a comprendere come questo amore infinito di Gesù diventa dolcezza, cuore compassionevole, misericordia che si fa' umiltà e mitezza per consegnarsi alla pietà misericordiosa di Cristo Salvatore.

Solo così si aiutano i fratelli, anche i più disperati, a scoprire il segreto del cuore di Cristo, proprio davanti alla croce, ai suoi piedi, perché è solo lì che Gesù ci fa dono di un cuore nuovo, di uno spirito nuovo, di una luce che illumini il piccolo angolo di mondo che Lui stesso ogni giorno mi affida.

# Ricordati di santificare le feste

## Parte II

Deuteronomio XVI, 1-17 (C.J.H. Wrigt - Rashi de Troyes)

*di Arcangelo Sacchetti*

### **Le feste del pellegrinaggio Pasqua e Azimi**

La festa che Mosè chiese al faraone di poter celebrare nel deserto era probabilmente una festa di pastori nomadi che prevedeva l'offerta dei primogeniti delle greggi. Dopo l'entrata in Canaan ad essa si aggiunse una festa di agricoltori sedentari che offrivano le primizie della campagna. Di qui la festa degli Azimi. L'epopea dell'esodo trasformò poi questa ricorrenza stagionale in commemorazione nazionale. A darle un'impronta fortemente identitaria fu Mosè, legista illuminato e ubbidiente, il quale volle che tutti i circoncisi si sentissero chiamati a sentirla propria e a parteciparvi. Il mese di Abib fu proclamato così il primo

mese dell'anno, e si stabilì che la festa durasse 7 giorni in Israele, ma 8 nella Diaspora, replicandovi il 15 la cena del 14 per dar modo ai pellegrini di parteciparvi con la dovuta preparazione. A rigore però la parola "pasqua", indicando il sacrificio dell'agnello, dovrebbe comprendere soltanto il primo e il secondo giorno, per gli altri si dovrebbe parlare di "azimi", che in effetti si celebrano dal 15 al 21 di Abib.

Nella storia di Israele i grandi momenti identitari si ricordano puntualmente celebrati con una grande Pasqua. La prima si celebrò nel Sinai, la seconda nel primo anniversario dell'esodo, quando si decretò che chi in quel periodo si trovava in viaggio o in

condizione di impurità legale potesse celebrare la festa il mese successivo (Nm 9, 1-14). Entrati in Canaan, tutto il popolo si raccolse attorno a Giosuè, a Galgala, dove il 14 di Abib celebrarono la Pasqua. Dopo la caduta di Samaria, re Ezechia convocò gli israeliti dei due regni per la Pasqua (2 Cronache 30,1): Ezechia mandò messaggeri per tutto Israele e Giuda e scrisse anche lettere a Efraim e a Manasse per convocare tutti nel tempio in Gerusalemme a celebrare la pasqua per il Signore Dio di Israele. Giosia, dopo il ritrovamento del Libro «ordinò a tutto il popolo: "Celebrate la pasqua per il Signore vostro Dio, con il rito descritto nel libro di questa alleanza"». Dopo il ritorno dall'esilio e la ricostru-



**Rotolo della Torah**

zione del Tempio i rimpatriati celebrarono la pasqua il quattordici del primo mese, poiché i sacerdoti e i leviti si erano purificati tutti insieme come un sol uomo: tutti erano mondi. Così immolarono la pasqua per tutti i rimpatriati, per i loro fratelli sacerdoti e per se stessi. Mangiarono la pasqua gli Israeliti che erano tornati dall'esilio e quanti si erano separati dalla contaminazione del popolo del paese e si erano uniti a loro per aderire al Signore Dio d'Israele. Celebrarono con gioia la festa degli azzimi per sette giorni poiché il Signore li aveva colmati di gioia, avendo piegato a loro favore il cuore del re di Assiria, per rafforzare le loro mani nel lavoro per il tempio del Dio d'Israele (Esdra 6,19-22).

Infine Ezechiele (45,21): «Il quattordici del primo mese sarà per voi la pasqua, festa d'una settimana di giorni: mangeranno pane azzimo».

Distrutto il Tempio, il rito del pasto pasquale continuò nelle famiglie nei modi tramandati dalla tradizione orale (mishnà). La scena rimane anche oggi sostanzialmente la stessa, e si svolge secondo l'haggadah, che è la guida per le preghiere, i riti e i salmi del Seder ("ordine"), come si chiama la cena pasquale. L'agnello è stato arrostito sul fuoco e a sera la famiglia è riunita per consumarlo. Benedetto il vino e benedetta la festa, si beve la prima coppa. Il capofamiglia si lava le mani, ringrazia Dio e distribuisce gli azzimi e le erbe amare. Viene

portato a tavola l'agnello arrostito. Il capofamiglia spiega il significato degli atti che si stanno compiendo, perché, come prescrive la Torah, i discendenti devono conoscere le cose accadute dopo l'esodo. Si beve la seconda coppa e si canta la prima parte dell'Hallel (Salmi 113 e 114 della Vulgata: Alleluia. / Lodate, servi del Signore, lodate il nome del Signore. / Sia benedetto il nome del Signore, ora e sempre. Dal sorgere del sole al suo tramonto / sia lodato il nome del Signore... Sal 114- Alleluia. / Quando Israele uscì dall'Egitto, / la casa di Giacobbe da un popolo barbaro... ). Poi si mangia l'agnello con gli azzimi, le erbe e una marmellata di frutta cotta con vino e spezie (haroset, ad evocazione della calcina dei lavori forzati in Egitto). Si beve la terza coppa e si benedice l'agnello. La quarta coppa prelude al canto della seconda parte dell'Hallel (Salmi 115-118; 113,9-27; 117 della Vulgata). Sulla tavola ci sono: un bicchiere di aceto (manca nel rito italiano), le erbe amare, la haroset e un uovo sodo cotto sotto la cenere, che evoca la distruzione del Tempio e l'esilio dalla patria spirituale.

Tutto secondo questa successione, tutto in ordine, come dice il nome della cena pasquale (Seder).

### **Settimane (Pentecoste) e Capanne**

Sulle due feste, a quanto si è già detto va aggiunto qualche dettaglio. La festa delle Settimane, la seconda delle feste che scandivano l'anno agricolo, incominciava il 50° giorno (Pentecoste) dopo l'offerta del primo covone d'orzo (vale a dire, al termine degli Azimi). Era una festa in cui si "gioiva davanti al Signore" non "facendo alcun lavoro servile" (Esdra 23,16). La festa delle Capanne trae origine dalle consuetudini rurali dei popoli di Canaan, dove si festeggiavano con canti e danze i raccolti degli orti, delle vigne e dei vigneti. Prima era una festa mobile, ma dopo l'esilio le viene assegnata definitivamente la durata di otto giorni, andando dal 15 al 23 di Tisri.

### **Feste di istituzione rabbinica Festa dell'Espiazione - Kippur**

Si celebra il 10 del settimo mese (Tisri), intorno all'equinozio d'autunno. Precede la festa delle Capanne (15-23 di Tisri), e chiude i dieci giorni di penitenza aperti il primo giorno di Tisri, capodanno ebraico. Quello del Kippur è un grande giorno, giorno di digiuno, di astensione da ogni attività che non sia religiosa, di esortazione al pentimento. Il sacerdote che officia la liturgia della purificazione indossa gli abiti più semplici, pronuncia l'unica volta nell'anno il nome di Jahvè, e da solo, e

soltanto in questo giorno, entra nel Santo dei Santi.

### **Festa della Dedicazione - Hanukkah (festa delle luci)**

Fu istituita al tempo di Giuda Maccabeo (sec. II a.C.) per commemorare la consacrazione avvenuta nel dicembre 164 a.C. di un nuovo Altare degli olocausti dopo la purificazione e la riconsacrazione del Tempio, profanato durante la persecuzione di Antioco IV Epifane (215-164 a.C.). La celebrazione, iniziata il 25 di Kislev (novembre-dicembre) tre anni dopo che il primo sacrificio pagano era stato offerto sull'Altare degli olocausti, si svolse nell'arco di otto giorni, quanto era durata la consacrazione del Tempio di Salomone. E tale sarà in seguito la durata della festa annuale.

### **Festa delle sorti - Purim**

Commemora il trionfo di Ester e la salvezza dei giudei di Persia. I purim sono le "sorti" gettando le quali Aman, il visir di Assuero, decise il giorno buono per massacrare i giudei. Ma gli eventi sortirono l'esito opposto, perché il 13 di Adar (febbraio-marzo, 12° mese dell'anno) furono massacrati i loro nemici. La festa, istituita da Ester e Mardocheo, nei primi tempi ebbe un andamento che sembra anticipare la quaresima e il carnevale: giorni di digiuno, e poi divertimenti senza freni. Più tardi fu

elevata a festa religiosa. Nelle comunità della diaspora si accendevano le lampade come per il sabato e si andava alla sinagoga, dove si leggeva il "rotolo di Ester", intercalando la lettura con grida di maledizione contro Aman e i suoi simili.

### **Il Capodanno ebraico (Rosh ha-shanà)**

Cade il primo giorno di Tisri, che è il primo mese dell'anno civile. Nel testo biblico non si parla direttamente di questa festività, ma essa al tempo di Gesù si festeggiava certamente. A dettarne le ritualità doveva essere la mishnà, cioè la tradizione orale. Si richiama alla convocazione degli israeliti in assemblea solenne il primo giorno del settimo mese dell'anno religioso, che coincide in effetti col primo giorno di Tisri (Nm 23,24: «Parla agli Israeliti e ordina loro: Nel settimo mese, il primo giorno del mese sarà per voi riposo assoluto, una proclamazione fatta a suon di tromba, una santa convocazione»). Il rito viene accompagnato dal suono dello shofar. Si inneggia a Jahvè come Creatore dell'universo, Giudice supremo di tutti gli uomini e Custode della pace. Nelle case si tiene un pranzo ricco di pietanze, tra le quali pezzi di mela intinti nel miele. Ci si scambia l'augurio di Shànà tovà: Buon anno!

# DIAMO LUCE AL SEMINARIO!



**Lampade  
OSRAM  
DULUX S  
11W/41  
N° 250**



**Interruttori  
GW 20  
015 10A  
250V  
N° 400**



**Lampade  
PHILIPS  
HPL-N  
125W  
N° 20**

Carissimi Amici, vogliamo aggiornarvi circa il “Micro Progetto” giuntoci dal Vicariato della Tanzania e che abbiamo abbracciato, di dar luce al Seminario Maggiore di Morogoro.

Il St. Gaspar College, Residenza-Seminario inaugurato il 15 Agosto 1993 e completato nel Dicembre di quell’anno, ha oggi la capacità di ospitare un centinaio di persone tra Padri, personale e Seminaristi distribuiti tra Filosofi e Teologi.

Le opere elettriche che 22 anni fa erano state mandate dall’Italia, sia per l’usura sia per gli avversi fattori climatici stanno arrivando al loro naturale termine.

Sopra, potete vedere 3 prodotti elettrici che in Tanzania sono irrimediabili e dei quali ci siamo fatti carico di comprare e spedire tramite container.

Cogliamo l’occasione in questo numero, per RINGRAZIARE sentitamente coloro i quali con la loro offerta stanno continuando ad aiutarci: Assicuriamo loro, come a tutti gli altri benefattori che verranno, la preghiera dei nostri Seminaristi.

# *Il calice nel Vangelo di Marco implicazioni per il discepolato*

*di Enisio di Tullio*

Canto

Esposizione eucaristica

Canto

Esposizione eucaristica

Annuncio della parola

Nel leggere il Vangelo di Marco si ha la netta percezione di seguire una via, un “cammino” attraverso cui il messianismo di Gesù ha il suo svelamento progressivo, quasi per tappe, fino a raggiungere il suo completamento alla fine, cioè sulla croce. È qui, infatti, che Gesù viene riconosciuto il Messia, il Salvatore del mondo, cioè il “Figlio di Dio”.

Attraverso questo cammino, e più specificamente approfondendo il significato del “calice” in questo racconto di Marco, vogliamo esaminare le sue implicazioni per il discepolato.

Tutto il racconto biblico è orientato a rivelare, a volte chiaramente e altre volte in modo non comprensibile al momento, la venuta in mezzo agli uomini del Messia, cioè “il Cristo”, l’“unto”, il “consacrato” del Signore. E il popolo ebraico era in viva attesa di questo evento, di questo grande personaggio che avrebbe divinamente e definitivamente cambiato la storia di Israele.

Nel racconto di Marco si può notare che in più occasioni Gesù manifesta chiaramente ai discepoli che sarebbe giunta l’“ora” finale e tragica della sua missione: aveva detto loro che il “Figlio dell’uomo” – espressione che Gesù ha più volte usato per auto designarsi come il Messia, nel senso della interpretazione messianica ed escatologica in Daniele: “un essere simile a un uomo” dotato di “dominio, gloria e regno, perché la gente di ogni paese, nazione e lingua lo potesse servire...” (cfr 7, 13-14) – doveva “molto soffrire”, essere “condannato” e “ucciso”, e poi, però, risorgere. Ma “i suoi” non comprendono tutto ciò, anzi si oppongono a questa missione di Gesù, come fa Pietro che, appena dopo averlo riconosciuto come “il Cristo”, non accetta quella tragica fine e si prende l’aspro rimprovero di Gesù che lo allontana chiamandolo Satana (cfr 8, 31-33). E non comprendono ancor prima, cioè dopo la moltiplicazione dei pani, “perché non avevano capito il fatto dei pani, essendo il loro cuore indurito” (cfr 6, 52-53). I discepoli non condividono l’idea di un Messia sofferente, essi hanno una concezione del messianismo contraria a quella che presenta Gesù: come la maggior parte delle persone si aspettano un Messia che liberi il popolo ebraico e ristabilisca il regno d’Israele. Il messianismo di Gesù non è nazionalistico, è sì di liberazione, ma di tutt’altro genere: egli è venuto per amore a donare tutto se stesso, a versare il suo sangue per liberare l’umanità dal

peccato; egli dovrà “bere il calice” della sua passione: il doloroso cammino fino al Calvario, e lì morire sulla croce. È proprio il significato di questo calice che i discepoli non comprendono, perché in loro è lontana l’idea di un Salvatore perdente, avvolti come sono da fantasticherie politiche e nazionalistiche.

Nella Bibbia il calice assume diversi significati, e anche in Marco abbiamo il calice della gioia, della benedizione, della convivialità e quello della prova dura, sofferente. Quest’ultimo è quello che Gesù beve, perché con la sua passione e morte assume su di sé “i peccati del mondo”.

Il “calice della benedizione” è quello dei tre che nella cena pasquale ebraica veniva presentato per ultimo. Probabilmente è proprio questo calice che Gesù nella celebrazione della Pasqua (cfr 14, 22-31), dopo aver ritualmente “pronunziata la benedizione” e “rese grazie”, dà da bere ai suoi discepoli. Però, nell’ultima cena (cfr 14, 22-31), Gesù dà un significato e un valore nuovo a questo calice, giacché egli pone questo evento all’interno del piano divino rivelato dalle scritture. Quel calice è il “calice della salvezza”, in cui il vino rosso simboleggia il suo sangue, “sangue dell’alleanza versato per molti”, cioè per “tutti”, secondo il linguaggio semitico, dal momento che l’offerta gratuita di quel sangue mediante la sua morte sarà il sigillo della nuova alleanza: un rapporto nuovo con Dio. Una rivelazione simbolica, dunque, significativa della morte di Gesù come atto sacrificale di natura redentiva, capace di dare nuova vita a tutta l’umanità. Pertanto, nel pane spezzato nell’ultima cena e donato ai discepoli: il corpo di Cristo, e nel vino dato loro da bere: il suo sangue, possiamo cogliere il profondo valore della missione presentata da Gesù.

Poiché il significato di questo calice è anche quello della convivialità, emerge che nell’ultima cena, nella gioia di stare insieme, Gesù nell’offrire il calice della condivisione, la possibilità di poter stare sempre con lui per mezzo del suo sacrificio, offre, allo stesso tempo, anche di condividere il suo destino di sofferenza. Ma i discepoli ancora non comprendono. In detta circostanza, Gesù, nel dire che non avrebbe più bevuto il frutto della vite fino al regno di Dio, fa balenare un senso di speranza, poiché con l’avvento del regno dopo la sua morte ci sarebbe stato il suo trionfo. Tuttavia appena poco dopo, ci dice Marco, Gesù, dopo aver preannunciato ai discepoli che al momento del suo “calvario” lo abbandoneranno, lo rinnegheranno e saranno tutti scandalizzati, riceve la risposta di Pietro e di tutti gli altri: *“Anche se dovessi morire conte non ti rinnegherò”* (14, 31). Sappiamo che non fu così. Ecco quindi che quella condivisione totale da parte dei discepoli, soprattutto della dolorosa fine di Gesù, non si realizza. C’è in loro soltanto un interesse pratico, materiale nel seguire Gesù: lo considerano loro capo per partecipare alla gestione del potere. Siamo allo “scandalo”, all’incomprensione totale. Nonostante Gesù abbia in precedenza chiaramente fatto presente che per entrare nella gloria del Regno è necessaria la donazione assoluta di sé, che c’è un “calice” da bere, una via di sofferenza da percorrere, i suoi manifestano ancora la loro immaturità, la loro fede tiepida e incerta. Infatti Gesù aveva detto, rispondendo a Giacomo e Giovanni che gli chiedevano posizioni di potere: *“Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?”* (10, 35-38). In tal modo Gesù presenta loro “l’altro calice”, quello della sofferenza che lui dovrà bere, e un “battesimo nuovo”, ma non quello dell’acqua purificatrice, bensì quello del versamento del suo sangue nell’ora della prova. È questa comunione al “calice di sangue” che porta il discepolo ad aderire completamente alla generosa e amorevole offerta di Gesù di servire immolandosi. *“Chi vuole essere grande tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell’Uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti”* (10, 43-45). Una lezione sul significato di vero cristiano impartita da Gesù ai discepoli sul

suo esempio di servo, per far comprendere quale deve essere anche la loro missione. Una sequela certamente non facile, a cui Gesù nell'orto del Getsemani dà il più alto esempio di come essa debba concretizzarsi (cfr 14, 32-42).

Nel profilarsi il suo destino di morte, Gesù si ritira a pregare da solo. La sua anima è "triste" e piena di "angoscia", ma la sua fiducia nel Padre sempre viva. E a lui si rivolge in maniera esclusiva e confidenziale, e con quell'*Abba*, "Padre", chiede che venga allontanato da lui quel calice di sofferenza, *"Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu"* (14, 36).

E così in quell'ora tremenda Gesù accetta di bere il calice, adempie la volontà del Padre: la forza dello spirito vince la fragilità della carne. Tutto ciò mentre i discepoli, non curanti di questo dramma, dormono. Nella circostanza, tuttavia, Gesù sembra preoccuparsi più dei discepoli che della sua situazione. Per ben tre volte, infatti, interrompe la preghiera per rivolgersi a loro. La prima volta li invita a "vegliare", successivamente, tornando da loro, dice: *"Vegliate e pregate per non entrare in tentazione"*, e alla fine: *"Dormite ormai e riposatevi!"*. E ciò perché "ormai" per Gesù è "venuta l'ora", dal momento che egli, superato con la preghiera ogni dissidio interiore e compreso amorevolmente che invece nei discepoli la fragilità umana aveva preso il sopravvento sulla forza dello spirito, deve avviarsi al suo destino. In quei momenti, però, egli sicuramente ha pregato anche per loro, affinché comprendessero che non è facile essere suoi seguaci e sapessero superare con la preghiera, come ha fatto lui, le difficoltà, le sofferenze che mettono a dura prova la fede. E così Gesù, ancora rinnegato, affronta la sua dolorosa fine: la morte in croce. E è sotto questa croce che troviamo il punto finale del "cammino" del racconto di Marco, volto a scoprire il mistero di Gesù. Lì, davanti a Gesù appena morto, è un centurione romano a proclamare la verità di questo mistero: *"Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!"*. È l'epilogo di una realtà a cui avrebbero dovuto giungere i discepoli.

Tutto ciò ci dice che non è facile condividere il calice della sofferenza di Cristo, ma che lui è la "via" da seguire. A volte ci dichiariamo pronti ad essere di Cristo, cioè a comportarci come lui ci chiede, ma di fronte a certi ostacoli, alla sofferenza, a quella dei nostri fratelli, indietreggiamo: siamo incapaci, come lo furono i discepoli, a "salire a Gerusalemme". Per essere veri discepoli dobbiamo aprirci a una vita di coerenza e piena dell'amore di Cristo morto e risorto per la nostra salvezza. Ma quest'amore significa condividere quel calice di sangue che egli ha bevuto per noi, unirsi alla sua passione, a quel sangue prezioso che è Spirito di vita. Solo così possiamo vivere con Cristo e per Cristo, e vincere ogni tentazione. Tutto ciò implica, per i discepoli, verificare ogni giorno la propria fede, lottando e vincendo, con la preghiera e le opere, il male e le avversità della vita, poiché solo così si può unire la propria croce a quella di Cristo e assumere la dimensione di autentici discepoli. In tal modo, imitando Gesù, potremo camminare fiduciosi per conseguire, come lui, la vittoria: partecipare alla gloria della sua risurrezione. Gesù, infatti, con l'eucaristia ci ha lasciato il memoriale della sua passione, ma anche della sua vittoria. Il suo corpo e il suo sangue che egli ci offre ci permettono di celebrare, in gioioso convivio con lui, la nostra partecipazione alla nuova vita che egli ci dona: la sua Pasqua; ma, allo stesso tempo, significa impegnarci ad offrire con fede noi stessi, unitamente alla Chiesa, in un sacrificio che è insieme lode, rendimento di grazie e disponibilità ad amare sempre, come ha amato lui, per poter essere ammessi un giorno a partecipare al banchetto eterno nella Gerusalemme celeste.

## Canto



## Preghiera comunitaria

**Sacerdote:** Animati dalla fede in Gesù, rivolgiamoci a lui dicendo: **Aiutaci, Signore, ad essere tuoi discepoli.**

Gesù, tu che ci hai santificati col calice del tuo sangue, fa' che per mezzo di esso possiamo avere sempre la forza di non rinnegarti e sopportare con amore ogni sofferenza,

preghiamo: **Aiutaci, Signore, ad essere tuoi discepoli.**

Padre, concedici che con la nostra preghiera e il nostro agire, informati all'esempio di Cristo tuo figlio, possiamo essere veri suoi discepoli, sempre uniti nel suo amore e pronti a servire gli altri,

preghiamo: **Aiutaci, Signore, ad essere tuoi discepoli.**

Ci uniamo ora a tutta la Chiesa per offrire al Padre il dono preziosissimo del Sangue di Cristo, nostra gloria, salvezza e risurrezione.

*Eterno Padre, noi ti offriamo con Maria, Madre del Redentore del genere umano, il Sangue che Gesù sparse con amore nella passione e ogni giorno offre in sacrificio nella celebrazione dell'Eucaristia.*

*In unione alla vittima immolata per la salvezza del mondo, ti offriamo le azioni della giornata in espiazione dei nostri peccati, per la conversione dei peccatori, per le anime sante del purgatorio e per i bisogni della santa Chiesa. E in modo particolare:*

**Universale:** *Perché, rifiutando la cultura dell'indifferenza, possiamo prenderci cura delle sofferenze del prossimo, particolarmente dei malati e dei poveri.*

**Per l'evangelizzazione:** *Perché l'intercessione di Maria aiuti i cristiani che vivono in contesti secolarizzati a rendersi disponibili per annunciare Gesù.*

**Sacerdote:** Ti offriamo, Signore, queste nostre preghiere, affinché tu le metta nel calice della tua passione, perché possiamo parteciparvi pienamente, rivolti verso la tua risurrezione. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

**Benedizione finale**

**Canto finale**



# I bambini

**(Watoo wa Mungu = i Figli di Dio**

*di Giuseppe Montenegro*

**I** bambini, in tutto il mondo, sono la tenerezza di Dio, i Figli prediletti di Dio per la loro semplicità e bontà d'animo. Pochi mesi dopo che noi Missionari avevamo cominciato l'opera di evangelizzazione in Tanzania, prendemmo coscienza come operare senza perdere tempo. Comprendemmo che istruire le persone adulte richiedeva molto tempo e con pochi risultati. Pensammo giustamente ai piccoli che, insieme ai loro genitori, venivano con gioia ad incontrarci.

I piccoli, in tutti i cento e più villaggi che visitavamo,

non avevano alcuna istruzione perché allora non c'erano scuole. Pensammo che era assolutamente necessario e urgente mettere scuole in tutti i villaggi. Con l'istruzione avrebbero avuto la possibilità di imparare a leggere e a scrivere e quindi di conseguenza avrebbero acquisito la possibilità di leggere il Vangelo e il catechismo. Dovunque andavamo sostenevamo questo progetto.

Le scuole che costruivamo erano delle semplici capanne di pali e fango con una copertura con travi, rami intrecciati e terra argillosa come tetto. All'interno come sedili c'erano dei tronchetti di albero e per tavolino per ogni bambino delle lavagnette di faesite dipinte di nero che appoggiavano sulle loro ginocchia. Sulla parete una grande lavagna, sempre di faesite colorata di nero, che usavano gli inse-

gnanti. La campanella per chiamarli dalle loro capanne era composta da pezzi di rotaie di treno che gli operai della ferrovia ci rifornivano. Il suono si sentiva a più di un kilometro di lontananza. Appena arrivavano alla scuola venivano accolti dal suono dei tamburi che li rendevano felici. Ogni scuola aveva tanto spazio esterno per giocare e fare ginnastica. Il tempo nella scuola era cadenzata da lezioni in aula e da ricreazione al di fuori. I bambini abitualmente imparano molto anche e soprattutto giocando. La scuola, abbiamo sempre pensato che dovesse essere piacevole perché è la base per la vita sociale di ciascuno.

Descrivo ora alcuni fatti che ricordo, dove i piccoli sono attori.

### ***La macchina che si ferma di colpo e non riparte***

Nei villaggi i bambini erano i primi ad accoglierci appena arrivavamo facendoci

una festa gioiosa. Un giorno, appena arrivai alla chiesetta del villaggio, uno dei posti più lontani, la jeep si spense di colpo, per fortuna accanto alla Chiesa, e non ripartiva più. Aprii la calotta della macchina per controllare cosa era successo. Una candela del motore si era spezzata proprio rasente alla sua imboccatura. Cosa fare? Come toglierla e sostituirla? I piccoli mi videro penseroso e perplesso sul da fare e mi domandarono cosa era successo. Spiegai il guasto e mi incoraggiavano a trovare una qualsiasi soluzione. Pensai a lungo, dovevo assolutamente ripararla, perché il mattino seguente dovevo proseguire per un altro villaggio più lontano. Nella steppa non ci sono officine, non c'è nessuno e nulla che ti possa aiutare. Il Missionario deve intendersi di ogni possibile lavoro e conoscere l'arte di arrangiarsi. Dopo un lungo pensare presi il sacchetto di tutti gli attrezzi che portavo con me e mi venne un'idea. Tolsi una

delle candele del motore e vidi il giro che faceva, cioè come era avvitata. Con me portavo sempre tutti gli attrezzi d'officina che potevano servire per riparare la jeep. Quando vidi come era il verso di avvitarla, presi un cacciavite e un martello. Cominciai a provare, battendo delicatamente sul bordo della candela, che era restata spezzata sul motore, con molta attenzione vidi che quel pezzo infossato cominciava a ruotarsi. Insistetti in questa operazione e il pezzo rotto cominciò a svitarsi. I bambini mi videro deciso e sereno nel lavoro che facevo e mi incoraggiarono perché riuscissi in quella impresa. Svitato il pezzo rotto, dettero in un grido di gioia. Quindi trovai una delle tante candelette usate che tenevo con me nel sacchetto dei ferri. Avvitai una di esse al posto di quella tolta. Misi tutto in ordine. Entrai in macchina. Accesi il motore e questo partì. Accelerai un poco di più, tutto funzionava a perfezione. I bambini dalla gioia

cominciarono a ballare attorno alla jeep, per loro era stata una grande impresa e bisognava fare festa perché eravamo riusciti a riparare la macchina. Li feci salire in macchina e percorsi un po' di strada con loro che gioivano e cantavano di gioia. La vita è fatta di piccole cose.

## ***La bambina con una Croce dipinta sulla fronte***

In un villaggio remoto della nostra Missione, il Catechista mi raccontò di un evento strano che era successo. Gli Insegnanti della scuola, che secondo il sistema inglese comprende dalle Elementari alle Medie, avevano proibito ai nostri pochi ragazzi cristiani di portare sul petto il segno di appartenenza alla religione cattolica. Erano soltanto una decina di ragazzi/e in una scuola di trecento alunni. Dato che i ragazzi non si tolsero né medaglia né crocifissi che indossavano, gli inse-

gnanti strapparono questi oggetti dal loro petto e li buttarono per terra. Gli insegnanti erano protestanti. Questo atto di violenza ebbe la reazione dei ragazzi che oltre al pianto riferirono l'accaduto al Catechista e ai loro genitori. Questi protestarono ma furono con raggiri persuasi che si trattava di un ordine governativo da eseguire. Una bambina di quarta elementare si fece dipingere da sua madre una Croce sulla fronte. La mamma usò un colore nero forte che si produce da una bacca particolare ed è usato dalle donne per fare risaltare le loro ciglia e sopracciglia. È un colore quasi indelebile, e che può resistere anche per un anno intero. La fanciulla tornata il giorno dopo a scuola diceva ai suoi compagni che gli insegnanti per togliere quel segno dalla sua fronte le dovevano tagliare la testa.

Arrivai nel villaggio, come di consueto per una visita mensile. Il Catechista mi informò dell'accaduto. Chiamai la piccola. Questa mi rac-

contò che amava tanto Gesù e sua Madre Maria che era disposta a farsi tagliare la testa anziché cambiare religione. Mi raccontò con molta semplicità l'accaduto e insisteva sulla sua decisione di morire per Gesù Cristo. Mentre ascoltavo la sua testimonianza mi veniva la pelle d'oca, mi fece commuovere profondamente. La benedissi e l'abbracciai invitandola a testimoniare sempre nella sua vita con la stessa fermezza. Lo stesso giorno vennero da me più di venti ragazzi più grandi della piccola. Mi dissero che dopo avere visto la testimonianza della fanciulla, erano anche essi disposti a farsi ammazzare per la fede. Chiesero di essere battezzati subito perché anche loro volevano seguire l'esempio della piccola. Il Responsabile provinciale dell'educazione e il Governo centrale vennero a conoscenza di ciò che era successo. Indagarono sulla responsabilità dell'atto di violenza commesso. Presero subito un provvedimento

disciplinare contro gli insegnanti. Questi furono spediti lontani in zone remote, dopo averli ammoniti severamente. Quella scuola nel giro di pochi anni ebbe la maggioranza di cattolici grazie all'esempio della piccola Mary.

### ***Una decina di bambini che non mi lasciano dormire da solo in macchina***

In un villaggio, dopo avere lavorato per un intero giorno mi ritirai, come di solito, per dormire nella jeep, perché non c'era ancora una capanna disponibile. Ma quella sera una decina di fanciulli, col permesso dei loro genitori, decisero di dormire accanto a me. Sulla jeep non c'era posto, potevo appena dormire io da solo sui sedili. Era un pick-up. Li feci accomodare allora nella Chiesa, che era una capanna. Per farli riparare dal freddo della notte presi il telone che mi serviva per coprire ciò che portavo con me. Metà lo stesi per terra per farli distendere e metà per coprirli. Accesi un fuoco, c'era tanta legna che avevo raccolto, per riscaldare

la capanna/chiesa. Quando li vidi ben sistemati, augurai loro la buona notte e mi ritirai a dormire sui sedili. Mi commovevo a pensare alla bontà di questi piccoli che, come piccole guardie del corpo, volevano fare la guardia a me missionario, perché potessi riposare al sicuro.

Il giorno seguente mi alzai di buon mattino, i piccoli riposavano con un sonno profondo. Aggiunsi la legna su pochi carboni che erano ancora restati accesi e così resi ancora più calda la capanna/chiesa. Mi rasi la barba, come di consueto, usando la poca acqua che avevo di riserva. Mi misi in ordine. Feci le mie preghiere del mattino quando il sole stava per sorgere. Pensai a qualcosa da preparare per far mangiare quei piccoli eroi. Feci allora bollire dell'acqua, per preparare loro un poco di caffè d'orzo. Avevo con me qualche chilo di arachidi, che mi erano state offerte durante la S. Messa che avevo celebrato il giorno precedente. Stesi per terra queste arachidi, raccolsi un poco di erba secca che posi sopra. Accesi quest'erba e le arachidi in poco tempo erano pronte per-

ché ben arrostate. Continuai questa operazione sino a prepararle tutte. A questo punto svegliai i fanciulli. Furono subito in piedi, contenti di salutarmi. Andarono fuori dalla capanna, fecero i loro bisogni, tornarono e si lavarono le manine perché una delle loro mamme aveva portato un secchio d'acqua. Furono pronti per la povera colazione che avevo loro preparato. Mangiammo insieme e gustarono la cucina missionaria fatta di poche cose preparate con affetto. Quando arrivarono i loro genitori, erano felici di raccontare la loro avventura di avere dormito insieme al missionario per proteggerlo.

### ***Il bambino che mi porta due pannocchie di granturco arrostito dopo la S. Messa di mezzanotte di Pasqua.***

Era dopo la S. Messa di mezzanotte di una Pasqua trascorsa in missione. Questa, è stata una Pasqua che si è

impresa più di tutte nella memoria. Dal mattino di quel sabato sino alla tarda sera ero stato veramente impegnato a preparare più di cinquanta adulti che dovevano ricevere il Battesimo di notte. C'erano con loro anche una diecina di bambini. Scrivere tutti i loro dati, preparare i documenti e confessare una moltitudine di gente che si sarebbe accostata a ricevere l'Eucaristia.

Avevo terminato la preparazione di tutti soltanto poco prima delle ore 23:00 che si doveva cominciare la solenne celebrazione della Messa di mezzanotte. Giusto il tempo per lavarmi e mettermi in ordine per cominciare la celebrazione della Veglia Pasquale. La celebrazione per la moltitudine dei partecipanti la feci al di fuori della Chiesa/capanna. Tutte le cerimonie furono eseguite a perfezione. Ci fu una partecipazione devota e commossa dei fedeli. Gli incaricati furono precisi sia per le letture che per i canti e i riti che la veglia propone. La Veglia Pasquale è una liturgia tra le più solenni che abbiamo durante tutto il ciclo dell'anno liturgico. Terminai la celebrazione che erano già le due del mattino. Salutai tutti e mi riti-

rai nella capanna vicino alla Chiesa, che era la sede del missionario. La gioia era immensa per tutto quello che il Signore aveva fatto. Ci furono delle vere conversioni, tanti che erano diventati cattolici, era una meraviglia indescrivibile.

Frugai nello zaino che avevo con me per trovare qualcosa da mangiare. C'era rimasto solo un pezzetto di pane duro e un poco d'acqua da bere. Su di un rudimentale tavolino c'era un Crocifisso e il mio libro di preghiere. Mentre spezzavo un boccone di pane mi venne in mente che in Italia la notte prima e dopo la celebrazione si fa grande festa e si mangia a sazietà. Fissai il Crocifisso e pensai un poco a qualcosa che mi mancava per calmare la fame che sentivo. Quando all'improvviso sentii bussare alla porta di lamiera che chiudeva più o meno l'ingresso. Domandai chi fosse per venire a così tarda ora. Mi rispose una voce di bambino. Corsi ad aprire pensando che gli fosse successo qualcosa di grave. Si presentò uno dei piccoli che conoscevo, con le sue manine dietro la schiena. Chiesi subito: "I tuoi genitori ti hanno cacciato di casa?" Mi

rispose "No". Proseguì "È successo qualcosa di grave nella tua famiglia?" Mi rispose "No, Padre". Chiesi "Dimmi allora a che debbo la tua visita?". Senza rispondermi mi presentò le sue manine che stringevano due pannocchie di granturco arrostito. Mi disse: "Le ho portate per te Padre". Gli risposi: "Io non ne ho bisogno, piuttosto mangiale tu". "No! Le ho portate per te, mi rispose; a casa ne abbiamo delle altre, ma tu non hai nulla: prendile". Le depose sulle mie mani. Mi abbracciò, e scappò via di corsa. Avevo le lacrime agli occhi; lo seguii fuori con lo sguardo perché volevo sincerarmi che non gli accadesse nulla lungo la strada. Entrai nella capanna. Il profumo delle pannocchie era invitante. Cominciai a sgranarne un poco. I miei occhi andarono sul Crocifisso che quasi mi diceva: Uomo di poca fede, ci sono io, non dubitare, c'è sempre la Provvidenza. Dopo poco mi andò via l'appetito. Posai il rimanente delle due pannocchie sul tavolino. Risposi a Gesù: "Tu hai sempre ragione". Spensi la candela e mi buttai sulla stuoia che mi faceva da materasso, e dormii profondamente.

# Porrò nelle nubi il mio arco

## Gen 9-8

*di Maria Damiano*

“Disse ancora Dio a Noè e ai suoi figlioli: Ecco io stabilirò un patto con voi e con i vostri discendenti dopo di voi; e con ogni essere vivente che è tra voi... e mai più saranno uccisi tutti i viventi dalle acque del diluvio, ne vi sarà più diluvio che sconvolga la terra”.

Disse ancora Dio: “Ecco il segnale di alleanza che io stabilisco fra me e voi e ogni essere vivente tra voi in tutte le generazioni future: porrò nelle nubi il mio arco e sarà segno d'alleanza fra me e la terra...”

Dicevamo nello scorso incontro che l'uomo spirituale, perseguitato, trova nell'Arca rifugio e protezione contro il diluvio del mondo materiale!

Oggi, per noi, per la nostra generazione, quale Arca possiamo immaginare e dunque realizzare come possibile protezione sicura, rifugio possibile, strumento efficace di crescita personale e comunitaria, collettiva?

La situazione che da sempre si ripropone per la nostra condizione umana è quella che il Card. Martini chiamava “coscienza atomizzata”, ossia un'immagine di sé sia personale (la mia vita), sia comunitaria (la mia parrocchia, il mio gruppo, la mia Chiesa, la mia città, la mia patria) divisa, non unitaria. Una percezione di sé non come unità, in cui tutto si integra per esprimere forza ed entusiasmo, ma in cui si sente disintegrazione, scollamento, disarmonia che procura scon-

tentezza, amarezza, rivalità, risentimenti.

Questa coscienza atomizzata, ossia frantumata è chiamata ad unità e la condizione efficace per raggiungerla e realizzarla non può prescindere dall'ascolto del silenzio, quel silenzio che dimora nell'arca interiore del nostro cuore, quel silenzio che è all'origine della creazione...

Quel silenzio ci costringe a fermarci, a scompaginare le nostre sicurezze orgogliose e superbe, i nostri pensieri prefabbricati, i nostri ragionamenti talora privi di senso e di... senno!

In principio Dio creò... il silenzio.

I maestri ebrei indagano il senso di questo silenzio in quella dimensione mistica

Roma, Via Narni. Sala Bedini,  
Gruppo USC Corpo e Sangue di Cristo



tutta ebraica, cioè orientata verso la considerazione della lontananza di Dio e l'autonomia dell'uomo e della sua opera nella storia. Opera che si compie se si riesce a percepire il silenzio che custodisce il senso stesso del nostro agire.

Questo silenzio, secondo l'ebraismo, ci viene raccontato dall'assoluto mutismo della

prima lettera dell'alfabeto ebraico; **l'ALEF**, la lettera foneticamente muta per eccellenza, custodisce il mistero di Dio.

Attraverso l'ALEF il mistero entra nella vita dell'uomo.

L'Origine è una decisione. Quella di Abramo che si separa da ciò che è e si proclama straniero per rispondere ad una verità estranea, "strana".

Abramo passa da un mondo: – quello della terra di Ur – a quello che non è ancora un mondo una terra che è ancora un non-luogo. Una terra però che custodisce una promessa e una speranza di libertà!

Adamo ci invita non solo a passare da un luogo ad un'altro ma a compiere questo passaggio, a sostare nella verità del passaggio. (La



nostra vita è un passaggio... su cui fermarsi).

Questo passaggio, questo cominciamento è destinato ad essere vissuto da ciascuno di noi ogni volta nella consapevolezza che la nostra condizione umana va reinventata sempre di nuovo, proprio ascoltando questo silenzio.

Con esso è necessario rimanere sempre sintonizzati.

È all'interno di questo silenzio misterioso, ineffabile e che solo l'uomo può percepire fra i viventi e farne esperienza di vita, prorompe la Parola il cui ruolo principale è quello dell'**Annuncio, del Kerigma, in quanto Buona Novella.**

Si tratta di una parola vivente, della PAROLA VIVENTE nella storia che si rinnova, nella creazione, di sempre nuove forme espressive. (Pensiamo alla molteplicità dei carismi che arricchiscono l'umanità nell'espressione di ognuno).

La Parola creatrice, nell'atto liturgico che si perpetua riattualizza l'"Evento" cristiano facendosi preghiera, colloquio, incontro oltre che ascolto.

Origene, filosofo e teologo cristiano del II secolo dichiara l'equivalenza delle due men-

se: "Noi beviamo il Sangue di Cristo non solo quando lo riceviamo secondo il rito dei misteri, ma anche quando riceviamo le sue parole in cui risiede la vita". (Omellerie sull'Esodo XIII, 3).

Destinatari della comunicazione divina sono tutti gli uomini: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" dice Gesù (Mt 10, 8).

Proprio qui è il segreto dell'evangelizzazione, una comunicazione che innanzitutto privilegia la testimonianza operativa di ogni evangelizzatore, dunque di ognuno di noi.

Dobbiamo essere altresì consapevoli dei rischi che la comunicazione comporta e per questo non c'è altro modello che la realtà Trinitaria.

Il Dio trinitario infatti è un Dio dialogico: Egli è insieme SILENZIO, PAROLA, INCONTRO.

Se DIO fosse solo SILENZIO, scadrebbe nel mutismo, nella paura a investire in atti comunicativi, nella timidezza

e nel ritrarsi orgoglioso e scontroso oppure darebbe luogo ad ambiguità comunicativa per troppo risparmio di parole.

Se Dio fosse soltanto PAROLA scadrebbe nel verbalismo e nel concettualismo.

Se pretendesse di essere solo INCONTRO, scadrebbe nell'esteriorità e nella strumentalizzazione dell'altro.

A noi tutti che viviamo schiacciati da una mole di informazioni e messaggi distraenti occorre un discernimento permanente che si riveli conforme alla nostra personalità e sappia custodirla in quel dinamismo interno in grado di sollecitare con forza e al momento opportuno una comunicazione capace di spingersi sino alla testimonianza del Vangelo...

... E qui il silenzio si fa preghiera e interloquisce con il Signore; qui l'arcobaleno, luminoso e sfolgorante si erge a simbolo eloquente di unione con il divino generativo di pace, di amore, di speranza.

***"La Redazione si scusa perché del precedente articolo della professoressa Damiano erroneamente è stata data alle stampe la versione non revisionata."***



# MA... GALLI NO!

*di Michele Colagiovanni*

“**S**e il Papa può organizzare un Giubileo a sorpresa invitando milioni di persone nella mia città, perché io non posso organizzare la festa di compleanno di mia nipote nella Cappella Sistina?”. Se lo è chiesto Giancarlo Magalli, il simpatico conduttore televisivo, riscuotendo il plauso immediato di quelli dell’Unione Atei e Agnostici Razionalisti sul Web.

Le loro esternazioni rivelano l’illimitato dogmatismo, di conseguenza lo scarso razionalismo e il falso agnosticismo di cui sono imbevuti. Mi limito a controbattere a uno di

loro, che così esprime il proprio consenso a Magalli: «Ben detto! E io che pensavo fosse un cretino!». Replico a lui: “Guarda un po’! In me ha generato la reazione opposta. Pensavo che non lo fosse!”.

Non condivido il termine usato dal diversamente credente dell’UAAR, ma mi sono dovuto adeguare, lasciando sottinteso il termine offensivo, che non rispecchia il mio pensiero sul Giancarlo nazionale neppure dopo l’assurda esternazione.

Né Magalli, né l’anonimo elogiatore del pensiero di lui sono lodevoli per perspicacia

o per galanteria (quelli dell’UAAR non ne sono capaci quando c’è di mezzo la Chiesa). Offro alcune ragioni per aiutare entrambi a riflettere in modo corretto.

Supponiamo che la Repubblica di San Marino nel 1992, anno in cui entrò a far parte dell’ONU (il quasi inutile organismo mondiale) avesse deciso di festeggiare l’evento rivolgendosi ai suoi cittadini, ovunque si trovassero, vicini o lontani, e li avesse invitati a recarsi nel Palazzo Governativo a ricevere una medaglia commemorativa, nel corso di un intero anno a partire dal 2



**Cristo Giudice, particolare del  
Giudizio universale  
di Michelangelo**

marzo. Poteva farlo? Potrebbe farlo in qualunque occasione? Dovrebbe chiedere il permesso alla Repubblica Italiana, che circonda quello Stato o addirittura, se costretti a transitare per Roma, ottenere il permesso di Giancarlo Magalli, visto che l'ha proclamata città sua personale? Penso proprio di no, perché altri-

menti dovrebbe chiederlo a milioni di persone che sentono l'Urbe come la loro città.

Ora il Vaticano è uno Stato circondato dall'Italia e da Roma. Più piccolo di San Marino, è però uno Stato come ogni altro, con la sua specificità. Pensi che è non violento (le sue poche decine di militari sono rimaste a simboliche alabarde di legno) transnazionale (i suoi cittadini sono in tutto il mondo e si definiscono cattolici, che significa proprio questo: sono ovunque) e transpartito (i suoi ideali cittadini militano nei più diversi partiti che non obblighino le coscienze come essi non obbligano le altrui). E ciò prima ancora che il Partito Radicale si fregiasse di tali qualifiche.

Gli Stati, come le persone umane che sono la materia prima di ogni Stato, dovrebbero avere uguale dignità, indipendentemente dalla superficie, dalle risorse o dalla potenza militare di cui sono riusciti a dotarsi. Qualunque razionalista degno di tal nome, anche se ateo e ma-

terialista, dovrebbe convenire su tali principi. Solo gli «Stati canaglia», come alcuni indubitabilmente sono, possono essere sanzionati e da evitare; ma non è certamente il Vaticano, la principale agenzia mondiale che diffonde principi di umanità, di concordia e fratellanza, al di là dalla condotta inappropriata o fedifraga di alcuni suoi cittadini sparsi in tutti gli Stati del mondo e quindi anche nello stesso Vaticano, probabilmente. Ma è condizione fatale di tutti gli Stati ospitare cittadini indegni, tant'è che non ve ne sono che non abbiano luoghi di detenzione. Anche il Vaticano ha carceri e in quasi tutti i paesi del mondo vi sono cristiani rinchiusi perché delinquenti (purtroppo molti anche, innocenti, solo perché cristiani).

L'evento che ha dato occasione a Papa Francesco di indire il Giubileo è per celebrare il Cinquantenario del Concilio Vaticano II, un'assise mondiale che si svolse rigorosamente dentro il Vaticano e promulgò un corpus di testi che destarono l'ammirazione

del mondo intero e restano obbiettivi da raggiungere per il bene di tutti. Nei suoi musei e biblioteche sono racchiusi ineguagliabili capolavori di arte e cultura.

Perciò non v'è essere umano che non abbia il diritto di raggiungere il Vaticano, anche se non è cattolico e a meno che non sia terrorista. A maggior ragione, direi, coloro che in quanto cristiani, hanno un singolare amore per quel territorio: perché là è sepolto Pietro, che vi versò il sangue per la fede che accomuna tutti i cristiani e i cattolici in specie, perché Pietro fu il primo loro Papa.

L'Italia deve concedere il transito a tutti coloro che vogliono rispondere a quell'invito. È un diritto di civiltà. E dovrebbe essere una gloria, per Roma, che fu città dei Papi molto più di quanto non sia oggi di Magalli. E fu aperta anche durante l'ultima guerra mondiale.

Sappia Giancarlo, che l'iniziativa del Pontefice non è concentrata in un giorno solo, ma spalmata su un anno inte-

ro. Gli albergatori e gli esercizi pubblici, in genere, hanno gioito, per l'arrivo di tanti forestieri. Il Governo italiano ha calcolato l'incidenza positiva prevista e l'ha inserita come previsione sul Pil, con ricadute sulla occupazione e sulla economia. Le autorità cittadine di Roma o dei Comuni dislocati lungo le vie degli antichi pellegrini stanno progettando miglioramenti per fare buona figura sanando la viabilità a beneficio di tutti. Dovrebbero farlo sempre, sicché non possono fare richiesta di contribuzione al Vaticano, perché un'amministrazione comunale non fa le strade per i forestieri e non le tiene pulite per i forestieri, ma per i propri cittadini.

Per tradizione mai smentita chi si raduna attorno alle basiliche per invito del Papa non ha mai (dico non ha mai) posto problemi di ordine pubblico. Certo: nella folla potrebbero nescolarsi dei malfattori di vario genere. Ma allora bisognerebbe vietare le partite di calcio e chiudere gli stadi...

Solo persone con cervello di gallina potrebbero trovare qualcosa da ridire sull'afflusso di persone innocue e che pagano ogni servizio che preveda il pagamento, perché il benessere unisce credenti e non credenti e *pecunia non olet*. Anche quando sa d'incenso, l'accettano gli anticlericali, gli atei, i materialisti, gli agnostici e paragnostici, i cristiani di ogni professione, gli islamici di ogni tribù, gli schiavi e gli schiavisti, chi cerca aiuto e chi lo dà: le parrocchie in prima fila.

Eppure Magalli vuole una reciprocità. Non si avvilisce a chiedere un pedaggo. Vuole la reciprocità. Bel concetto. Come sarebbe bello se le nazioni islamiche permettesse- ro a noi cristiani di costruire chiese nei loro territori come noi concediamo di aprire moschee... Però il caso che lui presenta è diverso. Magalli vorrebbe organizzare la festa di compleanno per la sua nipotina nella Cappella Sistina. Se avesse preteso i giardini vaticani, avrebbe avuto almeno una certa sensatezza!

Non mi sembra molto rispettoso per un luogo come la Cappella Sistina, che è e resta patrimonio del mondo intero, ma per quegli usi e con le garanzie che l'incommensurabile valore esige. Se anche un cardinale volesse fare una festa di compleanno della propria anziana nipote, a meno che non consista in una celebrazione della messa, il mondo intero si ribellerebbe a immaginare tappi di spumante che volano verso la volta, gli *hip hip hurra* che fanno tremare gli intonaci, il fumo di sigari e i vapori delle portate condensarsi nel microclima del tempio.

Nessuno può negare che il Vaticano, oltre a radunare i maggiori capolavori dello spirito umano, anche non affini al proprio credo, li custodisca bene e li metta a disposizione del mondo intero, non per coinvolgerli in festini, sia pure deliziosi e simpatici come sarà sicuramente quello che Magalli prepara per la sua nipotina, alla quale invieremo sicuramente gli auguri, se ci farà sapere la data. Anzi fin da ora li consideri formulati.

Le diciamo che se lo Zio la portasse lì, il Cristo con il braccio minaccioso in fondo alla

parete sicuramente risulterebbe ancor più minaccioso e carico di sdegno, non contro i simpatici ospiti che la circondano e tanto meno verso di lei, ma contro chi permettesse un tale uso.

Sarebbero contenti solo quelli dell'Isis che farebbero di peggio, riducendo tutto in calcinaccio.

Ma via! Forse l'ho fatta troppo lunga per una battuta infelice del valoroso intrattenitore televisivo, che ne sforna a ripetizione e molte davvero gustose e azzeccate. Condoniamo! Tanto più che il Giubileo è intitolato alla Misericordia e tutti ne abbiamo bisogno: di offrirla e riceverla.

Ho accennato al cervello di gallina. Chiedo a loro scusa per la svalutazione che il detto popolare fa del quoziente di intelligenza (eppure esso consente di fare delle uova perfette e ricercate, nelle quali a cercarlo per ore, nessuno troverebbe un pelo; e le persone più intelligenti vengono chiamate teste d'uovo!).

Esprimo le mie preferenze per esse e non per i galli: ogni mattino sono pronti a gridare che ci sono! E poi li vedi altezzosi, aggressivi e francamente scostumati nel pollaio.



### A PROPOSITO DEL VATICANO MANUELA ORLANDI

**L**o e altri, sacerdoti e fedeli, siamo sconcertati dall'atteggiamento che le autorità vaticane mantengono sul caso della povera ragazza, cittadina vaticana, scomparsa da trentuno anni senza che si riesca a sapere come e perché. Se il Vaticano c'entra, per un poco o per intero, lo dica apertamente, chiedendo perdono, anche se fosse il più grande degli scandali dei non pochi che lo vedono coinvolto dall'inizio della sua storia. Ogni peccato è perdonato se si fa riparazione (nei limiti del possibile, in caso di irreparabilità) e ci si converta. Se invece non c'entra, risponda – anche con denunce – a chi cerca di coinvolgerlo, dando la più ampia facoltà di prova di estraneità. Il governo vaticano non può rimanere inerte come un muro, perché non sarebbe credibile se insegnasse ciò che non fa. Sappiamo che il Vaticano non è la Chiesa, ma gli uomini che lo governano la rappresentano ai massimi livelli.

D. Michele Colagiovanni cpps

# IL LATO COMICO

di Comik

## NEPPURE IN CLASSIFICA

Nella ricorrenza del secondo anniversario dell'elezione al pontificato del cardinale Bergoglio m'è capitato casualmente di leggere su internet un sondaggio precedente fatto da un giornale che è avvezzo agli abbagli quotidiani, scambiandoli per fatti. Proponeva dieci nomi selezionati consultando le migliori agenzie e invitando i lettori del web a votare. Ecco i nomi dei cardinali risultati i più probabili successori di Papa Ratzinger: Marc Ouellet 6.86%; Peter Turkson 28.98%; Angelo Scola 11.82%; Leonardo Sandri 2.45%; Jean-Louis Pierre Tauran 2.54%; Angelo Bagnasco 7.34%; Gianfranco Ravasi 14.28%; Oscar Rodriguez Maradiaga 9.22%; Tarcisio Bertone 4.53%; Odilo Pedro Scherer 11.98%. Insomma, la disfatta quotidiana. Attenuante, questa volta, per il giornale e per i suoi lettori: non sapevano o non credevano che il papa lo elegge lo Spirito Santo.

## ATTUALITÀ DEI CLASSICI

Sono stato alcuni giorni a Bari e passeggiando per le strade della città ho subito sperimentato la necessità di guardare dove mettere i piedi se non vuoi portare a casa una parte di ciò che i cani hanno deciso di depositare sul marciapiede, col permesso dei loro padroni. Una dovizia veramente impressionante, che rende la passeggiata un gioco a ostacoli con implicita penalità, dalla quale – si direbbe – «nullo homo vivente può scampare». Chi sa perché m'è venuto in mente il personaggio del romanzo *I fratelli Karamazov* di Michajlovi Dostoevskij e precisamente Smerdjakov. Tornato a Roma, e ormai condizionato dal rischio rappresentato dai marciapiedi, ho constatato che anche questa città non scherza. Di nuovo mi sono tornati alla mente i fratelli Karamazov. Mi sono ricordato che Smerdiakov era figlio di Lizaveta Smerdjaskaja.

## BIP!

“Il papa fa perdere tempo ai napoletani”. Sotto questo titolo qualcuno scrive e si firma pazzo su un giornale. Ci sarebbe da credergli, ma se lo riconosce non lo è e quindi la sua demenza è più grave, perché sa di dire follie e le dice. Ecco che cosa afferma in questo caso: «Il Papa ha realizzato un'ennesima visita completamente inutile a Napoli, parlando delle solite **bip!** ossia termine che negli ambienti educati si copre con quel suono]; che la camorra è cattiva e che rubare è peccato. La camorra è cattiva, se uccidi vai all'inferno, meglio non rubare ma, meglio morire di fame, la corruzione è cattiva, la prostituzione è cattiva, la violenza è cattiva...». La follia sta tutta nel titolo. Il papa fa perdere tempo ai napoletani? Il papa è andato a Napoli, nessuno è stato obbligato a andarlo a applaudire. Erano liberi di non andare o di andare da un'altra parte. Non dice, il pazzo, dove è andato lui. Una cosa è certa: è rimasto com'era per autocertificazione.



*Io sono tranquillo e sereno  
come bimbo svezzato in braccio a sua  
madre,  
come un bimbo svezzato è l'anima mia.*

*Sal 131,2*